

SEGNALAZIONI

Paolo Pinto «L'amore segreto di Cavour» Camunia Pagg. 284, L. 28.000

Amedeo Maluri «Passeggiate campane» Rusconi Pagg. 442, L. 40.000

Ulrico di Aichelburg «L'ereditarietà - Fatti e misfatti» Rizzoli Pagg. 264, L. 30.000

Gian Luigi Piccoli «Cuore di legno» Rizzoli Pagg. 144, L. 26.000

Pierre Leprohon «Van Gogh» Rusconi Pagg. 396, L. 36.000

Paolo Ranci Ortigosa De Corte «Milano 1848 - Un ragazzo alle 5 Giornate» Xenia Pagg. 192, L. 34.000

NOTIZIE

Libri per ragazzi joint-venture italo-ungherese

Poesia aperta a Villa e a Santagostini

Boudjedra voce algerina a Milano

Tra il 1830 e il 1841, anno in cui la donna si uccide, una tormentata storia d'amore segnò la vita del giovane Camillo Benso conte di Cavour e della nobilissima genovese Nina Giustiniani. Fu una relazione molto contrastata, suscitatrice di scandalo nella buona società e nella quale ebbe a cimentarsi a multiforme psicologia del futuro primo ministro. Il racconto è sviluppato utilizzando le lettere della Giustiniani e il diario di Cavour.

Morto a 77 anni nel 1963, Maiuri fu archeologo di grandissima fama, attivissimo nella sua professione (ripresa degli scavi di Ercolano, scoperta della grotta della Sibilla e altre imprese), ma anche finissimo e lucidissimo prosatore. Da questa raccolta di suoi scritti giornalistici pubblicati a partire dagli anni Trenta, che si occupano di luoghi e passeggiate della Campania, traspare il raffinato gusto dell'autore per l'etere.

Laureato in medicina e libero docente universitario, noto soprattutto nel campo della divulgazione scientifica, l'autore affronta in questo volume con le consuete doti di rigore e di chiarezza il grande tema della ereditarietà, sia per quanto riguarda le malattie e la loro trasmissibilità, sia per quanto attiene l'acquisizione dei caratteri psichici e somatici. Non manca un aggiornamento sulle possibilità e i rischi dell'ingegneria genetica.

Un cedro reale che vive da oltre duemila anni nel parco di Villa Celmontana a Roma sta per essere abbattuto. Attorno al drammatico evento si sviluppa una romanzesca favola che vede come protagonisti non solo il secolare patriarca con i suoi pensieri e la sua paura, ma anche coloro che nel passato e nel presente hanno vissuto alla sua ombra. Un finale non del tutto imprevedibile corona la bella vicenda ecologica.

La figura di Vincent Van Gogh, il grande pittore vissuto tra il 1853 e il 1890, è diventata un mito del genio «folle», dell'artista puro che vive un'esistenza non comparabile sul normale metro umano. L'autore di questa biografia approfondisce le caratteristiche del personaggio basandosi in primo luogo sulla vastissima corrispondenza col fratello Theo. Numerose le illustrazioni, scelte in base al loro valore di testimonianza biografica.

Nato da una famiglia di possidenti milanesi nel 1836, l'autore di queste memorie ebbe modo di assistere e di partecipare da ragazzo alle Cinque giornate del 1848. Di quei momenti e degli anni successivi il manoscritto lascia una ghiotta e personissima testimonianza, piena di episodi inediti. La presentazione è di Marziano Brignoli Abbelloni il volume numerose stampe tratte dalla civica raccolta Bertarelli.

Si chiama Juventus la «joint-venture», la prima società mista italo-ungherese per la pubblicazione e la diffusione in Ungheria e nei Paesi dell'Est europeo di libri italiani per ragazzi. I soci sono la Dami editore srl, di Milano, dal 1972 specializzata nell'editoria per l'infanzia, e la Ifjusagi-Lap-Es Konyvkiado Vállalat, di Budapest. Il lancio dell'iniziativa, definita nell'ottobre scorso, è avvenuta prima di Natale: stampati quattro libri per un totale di 200.000 copie.

È stato assegnato, per la prima edizione, il Premio Poesia Aperta. I riconoscimenti sono andati ad Emilic Villa per l'opera completa e a Mario Santagostini per la saggistica con il volume «Il manuale del poeta». Emilio Villa, nato nel 1914, ha pubblicato numerose raccolte di poesia, tra le quali Heurarium, Beam H, l'«Hommage qui descend quelqu», Hise, «Je t'aimais de l'amour de mouir», frutto di un radicale sperimentalismo linguistico.

Per la rassegna «Milano canta il mondo» questa sera alle ore 21 al Nuovo Spazio Guicciardini (via Melloni 3) interverrà lo scrittore algerino Rachid Boudjedra. Il Comune di Milano e l'Arco Nova hanno deciso di invitare Boudjedra perché rappresenta una delle voci nuove della letteratura maghrebina. Nato nella regione di Costantina nel '41, ha pubblicato una decina di romanzi e raccolte di poesie. In Italia, Edizioni Lavoro ha pubblicato lo scorso anno «La pioggia».

ROMANZI

Fratello sorella senza storia

Mario Fortunato «Il primo cielo» Einaudi Pagg. 142, lire 22.000

ROMANZI

La vita scorre e la registro

Alessandro Petruccielli «Una cartella piena di fogli» Editori Riuniti Pagg. 195, lire 18.000

BRUNA CORDATI

Per la terza volta, dopo «Un giovane di campagna e due compleanni e una città», Petruccielli si mette a descrivere colla sua andatura minuziosa e trasognata, sempre uguale, un tratto di vita. Questa volta è l'esperienza di due giovani disoccupati che dalla campagna romana vengono chiamati a Roma per lavorare un mese al censimento. Contenti del lavoro, pieni di speranza su quel che potrebbe significare quella chiamata per il futuro - Petruccielli allinea impossibile le frasi vere, mille volte sentite: «Sì, teoricamente il lavoro è per un mese, ma in un comune grande come quello di Roma tutto sta entrato. Non c'è dubbio, se Roma ci ha chiamato non ci licenzierà ecc. ecc.» - fiduciosi nella propria buona volontà, essi passano a Roma, lavorando e risparmiando, il mese del censimento. Il narratore tiene saldamente in mano le figure dei due giovani, mentre le mette a confronto e a contrasto, seguendo il filo dei racconti con le infinite situazioni - portinerie, appartamenti, negozi, botole - che il carattere stesso del loro lavoro provoca. Alla fine, scaduto il mese, sono rimandati a casa, di tutte le speranze non se ne è verificata alcuna: ma il tono del racconto non cambia, i ragazzi, sia pure attraverso il non generoso procedimento di riconoscere i più disgraziati di loro, mantengono le loro speranze e la loro fiducia. Così il libro si chiude come si era aperto, dimostrando che quello che sembrava il racconto di un tratto significativo di vita non era che un periodo scelto a caso, tagliato nell'acqua, nella vita che scorre uguale e cancella le distinzioni che il pensiero dell'uomo, attento solo alle apparenze, può tracciare. La «Cartella piena di fogli» del titolo è la cartella che il Comune di Roma dà ai rilevatori del censimento, e la definizione appartiene a una ragazza che il narratore viene a incontrare: «Ma non devi andare di casa in casa a portare i fogli? - Ci vado oggi pomeriggio; nel pomeriggio c'è maggiore possibilità di trovare la gente in casa...».

Questo è il carattere continuo del racconto e dei dialoghi in esso. Anche se i poli dell'ispirazione narrativa sono lontanissimi tra loro - da un lato la campagna remota da cui il narratore proviene, così deserta che un lume su una montagna a mattina presto può essere individuato come quello della nonna che cerca le erbe, così povera nelle sue case e nelle abitudini della gente e dall'altro quella faccia della città che due giovani poveri e isolati possono vedere - la maniera della registrazione non muta. Per l'attenzione di Petruccielli non esistono graduatorie di importanza, il suo referente è la superficie del mondo quotidiano nel suo scorrere uguale.

Ma che la mano gli scappi a tentare un sondaggio in profondità. Se ne ricava un'impressione doppia, contrastante: noiosa spesso, e irritante, e incredulità stizzosa, e nel contempo ammirazione per la sicurezza e la forza con cui il narratore segue la via che si è tracciata; efficace a questo proposito la «bizzarra analogia» che Pampaloni trova tra questo livello stilistico e il verso di Sereni: «Borbotta borbotta la pentola familiare».

CASABELLA

Indici 1982-1988 (2) Argomenti Luoghi Libri

«Casabella» ci aveva abituati al numero-doppio di fine anno. Un numero monotematico, in cui approfondiva l'argomento che la rivista considerava centrale, significativo. Tutto questo a partire dal 1982, da quando cioè la rivista assunta da Vittorio Gregotti, che ne era stato giovane redattore ai tempi di Ernesto Nathan Rogers. Ma ecco, per la fine del 1989 (l'uscita è però avvenuta in questi giorni), un numero-doppio del tutto diverso dai sette che l'hanno

molto attiva, molto dinamica. Noi abbiamo puntato ad affrontare il discorso dell'unità fra architettura e urbanistica, combattendo la tendenza a dividersi, a separare quella che spregiativamente si definisce «spianificazione» parlando di urbanistica, dalla dimensione «estetica», che coinciderebbe con l'architettura. Un altro tema che ritorna costantemente nella rilettura degli indici è quello della città europea. Noi abbiamo pensato alla necessità di una dialettica molto

tutta Europa è il relativo arresto nella crescita delle città. Da noi non esiste l'enorme megalopoli asiatica o sudamericana. Ecco perciò un lavoro assiduo, una attenta ricerca per riqualificare le città al loro interno. E questo discorso vale anche per il territorio. Anch'esso ha una sua storicità. Non v'è angolo d'Europa dove la «natura» non sia il costruito. Da qui la nostra attenzione per l'ingegneria, per l'inserimento nel territorio delle grandi opere d'ingegneria. E i

decoratori... A proposito: chi fa l'urbanistica oggi in Italia? Quali sono le forze trainanti? Ecco una domanda molto giusta, ma difficile. Ho l'impressione che sempre meno siano le amministrazioni locali a fare l'urbanistica italiana, e sempre di più i grandi gruppi. Il discorso attualissimo dei metri leggeri, a esempio, sarà molto diverso a seconda che vinca la strategia della Fiat o quella dell'Ansaldo.

Difendere il progetto

MARIO PASSI

preceduto: i due fascicoli infatti contengono gli indici (uno per Autori, Articoli e Progetti, l'altro per Argomenti, Luoghi e Libri) relativi al periodo della direzione di Gregotti, 1982-1988. Ne chiediamo ragione allo stesso direttore.

Perché questa scelta? Ci è parso che per una rivista di architettura un periodo di otto anni sia abbastanza lungo. E in quest'arco di tempo molte cose sono accadute. Ci siamo detti: perché non verificare il tipo del nostro lavoro? Lo ha già detto lei, otto anni costituiscono un periodo di lavoro significativo. Che tipo di sviluppo culturale ha sviluppato «Casabella» sotto la sua direzione?

Uno dei problemi più importanti della mia vita e del mio lavoro di architetto è quello di riuscire a mantenere un legame fra teoria e pratica. È ciò che mi sforzo di trasferire anche nelle pagine della rivista, particolarmente in una fase

stretta fra il nostro operare nella concreta realtà, nella tradizione storica italiana e la oggettiva presenza di caratteri comuni con la civiltà urbana europea. Terzo tema centrale: abbiamo dato battaglia per la difesa del «progetto moderno», contro la teoria della «interpretazione» del post-moderno. In questo senso, ci siamo anche posti controcorrente. Non abbiamo mai voluto essere una rivista di informazione, bensì di tendenza, dichiaratamente. L'esclusione (di certi argomenti, di certi autori) è una delle nostre armi. Spero ci si riconosca anche il merito di non esserci rinchiusi nello specifico, ma di aver collocato l'architettura nel quadro della cultura moderna, di avere aperto la rivista a non specialisti, di aver lanciato delle firme.

Sullo sfondo di quali cambiamenti nel modo di essere e di crescere delle nostre città è evoluto il vostro lavoro? Il fenomeno tipico degli ultimi 10-15 anni, non solo in Italia ma in

rapporti, molto aperti, con tutta la cultura. Un'occhiata anche superficiale agli indici, ed ecco emergere i temi della città, delle periferie, delle ex aree industriali. Su questi argomenti, come evolve il dibattito? E come procedono le cose? Ci sono ormai delle posizioni, delle conquiste culturali su molti di questi temi. Anche su quello relativamente più recente delle aree dismesse, non solo industriali, si sono svolti congressi internazionali, si è acquisita una casistica, con diversi importanti episodi francesi, spagnoli, tedeschi: basti pensare solo alla riqualificazione della Valle della Ruhr. E di queste esperienze bisogna far tesoro anche in Italia, dove si debbono sistemare delle aree - specialmente dell'Iri - che si presentano come cruciali. Dire come, è uno dei grandi problemi degli architetti, che vogliono sentirsi necessari, non solo

Comunque pericolosa è l'idea che si debba abbandonare la pianificazione. A mio giudizio resta indispensabile sapere a che punto siamo con le nostre città, dove vogliamo andare. Il controllo della prospettiva credo diventi un tema centrale delle future amministrazioni da eleggere a maggio.

E perciò, che ruolo può avere la cultura urbanistica, e una rivista come «Casabella»?

Oggi i temi dell'urbanistica, della città, vengono affrontati anche dai giornali a vasta diffusione, dai mezzi di comunicazione di massa. Resta tuttavia la necessità di parlare agli «addetti ai lavori» sia pure non in senso stretto: a tutti quelli che lavorano alla trasformazione dell'esistente. Ed è ciò che può fare una rivista «di tendenza» come la nostra. Capire ciò che avviene nella trasformazione dei manufatti e il loro disegno, difendere l'idea del progetto a tutti i livelli. Questo penso debba restare il ruolo di «Casabella».

Indici 1982-1988 (1) Autori Articoli Progetti

CASABELLA

Le streghe di Fleur Jaeggy

GINA LAGORIO

Fleur Jaeggy «I beati anni del castigo» Adelphi Pagg. 107, lire 14.000

Prima di questo, l'autrice ha pubblicato tre romanzi. E non avrei letto più quest'ultimo se al di là del giudizio letterario, meglio, dell'agico rifiuto a qualsiasi comunicazione che mi era venuto da quelle pagine di dieci anni fa, non avessi letto, poi, della Jaeggy, un breve scritto a commento di quell'aureo libretto di Thomas de Quincey che è «Gli ultimi giorni di Immanuel Kant», riproposto da Adelphi nel 1983. Vi avevo visitato una cultura viva in arce solitamente in-

frequente, gusto e piglio sicuro, una lingua netta. E ho letto quest'ultima prova narrativa. Di cui anticipo per ammissione alla premessa, il giudizio sintetico: questa «piccola storia» è un gioiello di perfetta fattura, che scatta con precisione nei suoi congegni visibili e no.

Le protagoniste sono giovani, sono tante, l'aria è quella pura delle montagne svizzere nel cantone di Appenzel, l'età è quella dei sogni e dell'innocenza, eppure il collegio, il Bauser Institut, dove il tempo di attesa alla vita nel mondo di tante giovani donne privilegiate dal ceto, si dipana, è una sorta di tempio mortuario, dove le ali del desiderio sono crudelmente inchiodate dalle regole della disciplina e dell'ub-

bidenza, come farfalle dall'entomologo. E se una felicità c'è stata, è la dolcezza della prigione, «la voluttà dell'obbedienza», la coscienza di sentirsi custoditi «nei beati anni del castigo», quando della morte c'è solo il presagio e il vuoto non è ancora il nulla.

«A quattordici a noi ero educanda in un collegio dell'Appenzel. Luoghi dove Roberto Walsler aveva fatto molte passeggiate quando stava in manicomio a Herisau, non lontano dal nostro istituto. E morto nella neve». È l'incipit del romanzo e ci dà la scansione stilistica del traseggio prevalentemente paratattico del libro e insieme la prima metafora, quella neve «sepokro natura»: con la quale è aleggia intomo, come i

fiocchi che trasfigurano in candore freddo le cose: qualcosa di sermoneato fosco e un poco malato, per cui la mimona degli accadimenti divina un'ordinata sequenza di cose morte: «La nostra mente è una serie di loci». Perché, raccontando dell'ultimo anno, il Fauser, l'autrice, che in collegio ha passato gli anni migliori, dagli otto ai diciassette, apre una serie succeduta di sipari sugli altri suoi collegi: di monache francesi, in Italia (e c'è l'apparizione memorabile di una «Mère préfète»), l'intermezzo religioso in un'isola del lago di Costanza, dove un'altra direttrice, Mater Hermenegild, sorveglia la libertà delle ragazze inerte a cucire e solo «oziosa chi non era in letizia», e infia-

ne la scuola di ménage, sul lago di Zug, per «imparare a tenere una casa».

Chi racconta ha alle spalle una madre che dal Brasile incombe con ordini perentori, e un padre che annota su un libro di tela azzurra le date dell'esistenza della figlia, cui bada come meglio sa, e forse non capisce, o rimuove per non soffrire, che sono date esteriori, che sfiorano la realtà senza morderla, date di una vetusta infanzia. Intorno a lei, le altre educande: la piccola Marion che vorrebbe farsi schiava della compagnia più grande e superba, la negretta che per essere figlia di un capo africano finirà per ammalarsi dei privilegi con cui è trattata: isolata dalle altre, si spegne di tisi e di malinconia, Micheline rossa e

camme come la Guida cinematografica, la tedesca compagna di camera paccioccona e ottusa e infine lei, la grande deuteronista del racconto, Frédérique, distante nella sua bellezza diversa, che si arrotola le carine delle sigarette, apparentemente l'alleva più disciplinata, e nella sua verità inaccusabile, una nichilista, dalla «risata gratuita», dalla presa forte su tutte le altre. Di Frédérique la nartrice si innamora «perdutamente e astrattamente, come ci si innamora dell'assoluto scintillante prima volta a specchio del proprio esistere. E quando, per la morte del padre, Frédérique lascia il collegio, i beati anni del castigo finiscono per chi racconta di essere quello che era». Anche lei se ne andrà e, dopo, re mondo, incontrerà ancora l'amata dal destino segnato dalla follia.

Nell'ultima pagina sappiamo che il collegio non c'è più, trasformato in «una clinica per ciechi». Come forse sul suo proprio essere e divenire tutti gli uomini, più o meno capaci

di decifrare i segni della propria avventura terrestre. Il romanzo della Jaeggy si chiude su questa parola, «cliché». Tra quella nave illusoria di candore e questa cecità che è curata là dove si insegna a credere che tutto fosse ordine e armonia, si svolge la storia di un mondo adolescenziale sfiorato perennemente dall'onda del desiderio che non può che approdare sulle rive di Lesbo, ma soltanto nella mente: che il disgusto per la fratemità carnale - è l'estrema forma del dandismo femminile qui rappresentato; con uno straziante distacco per la stessa attrazione fisica, violenta ma contratta, cosicché l'atmosfera, intensissima, è di estrema purezza anche verbale. Le giovinette di Fleur Jaeggy sono tutto fuorché candide; ironiche ed elusive, sono, direi, la più attuale incarnazione della strega che si abbandona alla fascinazione sabbatica nel bel romanzo «Lolly Willows o l'amorosa cacciatore» dell'inglese Sylvia Townsend Warner del 1926, ma solo di recente apparso da noi.

PENSIERI

Simenon artigiano della penna

Georges Simenon «L'età del romanzo» Lucarini Pagg. 106, lire 14.500

GIUSEPPE GALLO

Georges Simenon fu un narratore nel senso proprio del termine, dotato di una innegabile facilità di scrittura e di una straordinaria capacità inventiva. Fu, d'altra parte, un narratore molto fecondo. Nella sua lunga, lunghissima carriera (il primo libro è del '21), pubblicò la bellezza di cinquecento romanzi circa, di vario genere e argomento; si va dai numerosissimi romanzi «popolari» degli anni Venti (firma: con diversi pseudonimi) ai settantasei titoli della fortunatissima serie «Maigret» (iniziata nel 1930 e interrotta nel '73), dai centodiciassette romanzi «psicologici» della maturità ai testi autobiografici e ai venti volumi di «diciete» degli ultimi anni. Apparso in Francia nel 1988 (un anno prima della morte dell'autore), «L'età del romanzo» raccoglie tutti i suoi libri e manoscritti che testimoniano, in qualche modo un comune fallimento, e si ha la sensazione che lo scrittore abbia capito che non c'è nulla da raccontare, che ogni storia è superflua, sommatoria di fatti e di azioni, più che dimenticate, inutili.

Verso la fine il «narratore» raccoglierà in un sacco della spazzatura tutti i suoi libri e manoscritti che testimoniano, in qualche modo un comune fallimento, e si ha la sensazione che lo scrittore abbia capito che non c'è nulla da raccontare, che ogni storia è superflua, sommatoria di fatti e di azioni, più che dimenticate, inutili.

La scrittura di Selva, programmaticamente tradizionale, quasi spoglia, è tutta attraversata dall'autentico filo d'oro della malinconia che rende i personaggi veri o, almeno, verosimili; privi di ogni area di compiacimento, lontanissimi da ogni tentazione declamatoria o agiografica. Gli anni costretti di piombo non hanno nulla di eccezionale, non sono uno scenario providenzialmente romanzesco, ma solo una gelida quinta, il paesaggio di sempre, la scena di un teatro infinito che replica lo stesso lavoro.

La «soluzione» di raccontare la storia, appunto questo libro, è presa, come nota Fortini, anzi è delegata ad una estrema visita notturna di amici: «quasi in veste di buoni demoni, e alla promessa di una solidarietà di sopravvissuti o di reventanti».

È il tema fortiniano della poesia che non serve a nulla ma che va pur scritta; narrare, dunque, non è una redenzione ma una fedeltà al tetro «sì» della sconfitta o della consapevolezza estrema. I personaggi sono ben delineati, spicca Francone e il cane Dick.

ROMANZI

Dal Premio Calvino con dolore

Pierangelo Selva «La grande neve» Marsilio Pagg. 212, L. 25.000

ATTILIO LOLINI

Questo romanzo di Pierangelo Selva, milanese cinquantenne, ha vinto il Premio Calvino dell'edizione 1988. Si tratta di un lungo viaggio nella memoria, che nativo stona, in qualche modo «esemplari», di anni più che dimenticati, rimossi.

L'impianto è tradizionale; l'arcaica, come scrive Franco Fortini nella scheda introduttiva, è quella classica del romanzo di educazione: la giusta sconfitta degli individui di fronte al mondo e al tempo. Una grande nevicata coprirà Milano tanto da seppellirvi insieme a tutti i «musei» dei ricordi e dei rimorsi. Ma c'è ancora qualcuno che ha da spendere un piccolo tesoro: le monete della memoria.

Verso la fine il «narratore» raccoglierà in un sacco della spazzatura tutti i suoi libri e manoscritti che testimoniano, in qualche modo un comune fallimento, e si ha la sensazione che lo scrittore abbia capito che non c'è nulla da raccontare, che ogni storia è superflua, sommatoria di fatti e di azioni, più che dimenticate, inutili.

La scrittura di Selva, programmaticamente tradizionale, quasi spoglia, è tutta attraversata dall'autentico filo d'oro della malinconia che rende i personaggi veri o, almeno, verosimili; privi di ogni area di compiacimento, lontanissimi da ogni tentazione declamatoria o agiografica. Gli anni costretti di piombo non hanno nulla di eccezionale, non sono uno scenario providenzialmente romanzesco, ma solo una gelida quinta, il paesaggio di sempre, la scena di un teatro infinito che replica lo stesso lavoro.

La «soluzione» di raccontare la storia, appunto questo libro, è presa, come nota Fortini, anzi è delegata ad una estrema visita notturna di amici: «quasi in veste di buoni demoni, e alla promessa di una solidarietà di sopravvissuti o di reventanti».

È il tema fortiniano della poesia che non serve a nulla ma che va pur scritta; narrare, dunque, non è una redenzione ma una fedeltà al tetro «sì» della sconfitta o della consapevolezza estrema. I personaggi sono ben delineati, spicca Francone e il cane Dick.